

FRANSIBO

**UNA VITA PER NIENTE BANALE**

## **UNA VITA PER NIENTE BANALE**

*A chi spreca i giorni  
guardandosi esistere.  
Abbiate il coraggio  
di vivere intensamente.*

*Nascere non basta.  
È per rinascere che siamo nati.  
Ogni giorno.*

Pablo Neruda, *Nascere non basta*

## PROLOGO

28 ottobre 2024

Chi è nato in questo posto è fratello del mare. Chi è nato qui non potrebbe mai fare a meno della risacca delle onde, del loro scroscio quando si abbattono sulla banchina dei moli, dell'aria carica di sale che pugnala impietosa le cornici delle finestre. Chi, come me, ha visto la luce in questa città ama vivere schiacciato fra il mare e la montagna; l'uno ci apre gli occhi, l'altra ci copre le spalle.

Ci sono abituato, in un certo senso. Ma non è vero, come si dice, che l'abitudine rende gli occhi ciechi: i miei sono sempre pieni di meraviglia mentre percorro questa strada, il mare che si muove e respira accanto a me.

È una di quelle giornate miti di fine ottobre che recano ancora con sé il ricordo dell'estate. Io cammino a passo svelto – per quel che mi concede la gamba, accidenti a lei; non ho fretta, ma detesto chi se ne va in giro con lentezza esasperante, con quell'andatura flemmatica di chi sembra essere capitato nella vita per caso. Le persone così mi fanno venire voglia di prenderle per le spalle e scuoterle per controllare che al loro interno sia rimasta un po' di verve.

Imbocco la crêuza che mi accompagna dolcemente verso il mare e davanti a me prende forma, passo dopo passo, il familiare affastellarsi di case dalle pareti colorate: mura gialle, rosse e arancioni, pensate per dare un caloroso bentornato agli stanchi

pescatori. Strizzo gli occhi alla luce del sole e le rughe che mi adornano il viso si fanno più profonde. Il venticello carico di salsedine mi smuove i capelli ormai bianchi e mi accarezza lo spirito, come una mano gentile ma ferma. Mi soffermo per qualche istante a guardare dei bambini che giocano a pallone sulla riva, strillando di gioia e sollevando piccole pietruzze ad ogni scalpiccio. La spiaggia è gremita di persone; nostalgici che si godono gli ultimi gesti di generosità di questo sole fuori stagione. Ma io, probabilmente, sono il più nostalgico di tutti. Specialmente oggi.

Porto una mano al petto e la infilo nella tasca interna della giacca, quella più vicina al cuore, e ne estraggo una vecchia fotografia. È ingiallita dal tempo e rammollita per tutte le volte in cui l'ho accarezzata e ripiegata religiosamente. La guardo con un sospiro e un piccolo sorriso mi increspa le labbra, mio malgrado.

All'improvviso, il mio cellulare inizia a suonare. Come ridestandomi da un sogno lo tiro fuori con la mano destra, la sinistra ancora serrata sulla fotografia, e rispondo.

– Ciao papà! – la voce di Carmen mi esplode subito nelle orecchie.

– Ciao stelin, come stai?

– Io tutto a posto, e tu? Ehi, ma prima di tutto: buon compleanno!

Immagino mia figlia sorridere all'altro capo del telefono ed è un sorriso che mi contagia. Ottant'anni. Cavolo.

– Grazie tesoro, io sto bene, sono venuto a fare una passeggiata fino a Boccadasse.

– Di nuovo a piedi? – domanda con una lieve nota di rimprovero nella voce, – Non ti conveniva prendere la macchina o un autobus?

– Ma no, lo sai, la macchina ormai la detesto e se posso preferisco camminare.

– Mh, va bene – Sento che è ancora un po' indispettita, ma desiste, – Senti, ci raggiungi per pranzo? Esco per l'una e mezza da scuola, ci mangiamo un piatto di pasta insieme.

Carmen fa la maestra elementare ed è molto amata dai suoi alunni, a sentire tutti. Spesso mi telefona al mattino, mentre guida per andare al lavoro, raccontandomi dei suoi studenti, dei compiti da correggere, di quel tal bambino che le ha fatto un disegno e gliel'ha regalato con la gioia di chi ha appena realizzato un nuovo capolavoro di arte moderna. Mia figlia li conserva tutti, non ne getta via nemmeno uno.

Declino gentilmente l'invito. – No, grazie stèlin, me ne sto ancora un po' qua a prendere il sole e guardare il mare. Tanto ci vediamo stasera, no?

– Certo Pa', ti aspetto per cena allora. Ci sono Marco, Francesco, la mamma e forse dopo ci raggiunge pure la Anna. Se riesco preparo anche la panissa.

Ringrazio Carmen e la saluto animatamente, poi chiudo la telefonata e ricaccio il telefono in fondo alla tasca del giaccone.

Un po' mi sento in colpa per non essere andato a pranzo da lei, ma la verità è che sento la necessità di stare da solo; almeno per qualche ora, almeno finché il sole è ancora deciso a scaldarmi la pelle mentre sono in piedi su questa spiaggia.

Abbasso di nuovo gli occhi sulla fotografia. La storia che devo ripercorrere con la memoria ha bisogno di tempo.

È la *mia* storia.